

Storia e polemiche

No, gli studiosi comunisti non hanno aspettato Craxi

Molti «fantasmi» — soprattutto ungheresi — si sono aggirati nelle sale dell'Hotel Baglioni di Firenze, dove dal 2 al 4 ottobre si è tenuto un convegno internazionale sul tema: «A trent'anni dal 20° Congresso del Pcus, promosso dalla Regione Toscana, dalla Fondazione Feltrinelli e dal Centro studi sui paesi socialisti della Fondazione Gramsci. Alcuni di quei «fantasmi» erano ovviamente evocati dallo stesso tema del dibattito scientifico, come quelli di Krusciov e di Stalin; altri, inevitabilmente, se ne sono

agglunti, più evanescenti ma non meno significativi, da Trockij, Bucharin e Kirov; altri ancora, ed è questo il punto da rilevare, pur non essendo affatto comunisti, né tanto meno esponenti di un passato da rievocare, hanno preso un posto centrale oscurando il resto dello scenario. Gran parte della stampa italiana ha, infatti, rilevato la presenza nutrita di studiosi stranieri, americani soprattutto, riducendola ad una sorta di presumita di Reykjavik, ed ha definito il sovietico professor Ambarzumov,

«l'uomo di Gorbaciov» e il professor Ulam, un «consigliere di Reagan». Ed inoltre, a leggere alcuni commenti di stampa sul convegno, risultava lampante che gli ospiti stranieri hanno, loro sì, dialogato con i «fantasmi» del passato, e non con gli studiosi italiani, e che si sono soprattutto dedicati alla futurologia. Con un fulmineo salto storico e politico, Gorbaciov è divenuto — secondo la Stampa (4 ottobre 1986) — un Krusciov maturo, mentre ancora più semplicemente il Giorno titola (25 settembre) Si parlerà di Krusciov, pensando a Gorbaciov. Non fa meraviglia che l'attualità politica forzi la mano alla riflessione storica, stravolgendone anche gli sforzi interpretativi: fa meraviglia e va respinto l'uso abituale di trarre conclusioni diverse o addirittura opposte dall'andamento effettivo di un convegno scientifico, unicamente per opportunità dell'immediato, o per un atteggiamento politico di comodo.

Questi accenni critici nei confronti dei commenti di una parte della stampa sul convegno fiorentino non sono tuttavia dettati dal ramarico professionale — figurando io tra i relatori — nel vedere stravolto da altri intenti lo sforzo di analisi e di interpretazione scientifica che a Firenze si è prodotto. Ciò che vorrei rilevare è piuttosto la tecnica adottata in questa occasione. Si sono voluti contrapporre gli «storici comunisti» italiani, promotori del convegno, agli ospiti stranieri: dal liberale Ulam, ai docenti delle università americane, agli storici cecoslovacchi esuli Reiman e Kende, al decano degli studiosi dell'Europa orientale, François Fejtó. Con quale scopo? Quello di presentare i primi re-

stili a «rivedere» i giudizi del Pci o, al limite, rifiutanti a costituirsi in «ufficio riabilitazioni» presso la Direzione del loro partito... Ora, è a tutti noto che questa presenza di autorevoli interlocutori stranieri non è una novità. È ormai una consolidata tradizione dei «nostri» convegni e seminari dedicati ai temi più scottanti della storia sovietica e del movimento comunista internazionale. Ed è essa stessa una testimonianza della serietà e dell'interesse delle ricerche degli «storici comunisti», che non si sono tratti dalle «revisioni» — anche sugli avvenimenti ungheresi del '56 — mirando a interpretazioni serie e motivate, non riducibili a slogan di comodo, ma neppure ad occasioni anniversarie che rimandano sempre al ritornello «Caro Pci, de te fabula narratur». E questo che non piace? Dovremmo forse rimettere in discussione la separazione tra ricerca storica e traduzione politica di comodo dei suoi risultati? Sembrerebbe di sì, evidentemente nell'86 Andrej Zdanov continua a far proseliti in ambienti insospettabili.

Sergio Bertolissi

LETTERE ALL'UNITÀ

Spezzare questa «melina» perché chi dorme non piglia pesci

Caro Unità, la politica interna del governo pentapartito ricorda quelle squadre di calcio che, trovandosi in vantaggio sulle avversarie, fanno «melina», cioè truttengono a lungo la palla passandola e ripassandola da un giocatore all'altro per addormentare il gioco, allo scopo di perdere tempo fino al termine della partita.

Così succede anche politicamente per tentare di addormentare noi e per accontentare invece qualche frangia di italiani che hanno interesse al sonno generale.

Nel nostro Paese infatti c'è un notevole numero di persone che beneficiano di guaiudaggi fiscali e cinicamente trascurano i doveri e gli interessi sociali. Essi non creano beni materiali ma percepiscono redditi dalla speculazione, dalle macchinazioni valutarie, dai furti alla proprietà dello Stato, ecc.

Non si deve però rimanere addormentati e passivi di fronte a questa situazione. Quindi sveglia, basta «melina» e avanti nella lotta per cambiamenti profondi nella nostra società, verso una democrazia reale, non formale.

Ricordatevi cari amici e compagni: «Chi dorme non piglia pesci».

SILVIO FONTANELLA (Genova)

Ottant'anni

Caro direttore, il 1° ottobre nell'Aula magna dell'Università di Milano è stato celebrato, alla presenza di autorità, dirigenti sindacali, di tanti semplici lavoratori, pensionati, studenti, l'80° anniversario della Cgil. Pensavo di trovare nell'Unità la notizia in prima pagina.

Ottant'anni di storia non si possono relegare in ottava pagina: sono ottant'anni di lotte (di vittorie, di sconfitte), di sacrifici, di rinunce (per tanti anche della vita); e per tanti ancora carcere, confino, clandestinità. Impendibile quindi questa sottovalutazione: in tutti questi anni la Cgil è stata il punto di riferimento per i lavoratori.

ACHILLE GIANDRINI (Novate - Milano)

Prima era peggio

Caro direttore, il titolo comparso sull'Unità di lunedì 6/10: «Sanità cussa», non mi pare per nulla appropriato; ma pericoloso, perché dà fatto a coloro che considerano appunto la sanità pubblica un caos. Sulla sanità ci sono parecchie cose da dire e confronti da fare: come era prima della riforma e come è adesso.

ANDREA DOTTA presidente dell'Usl n. 6 (Carcare - Savona)

Chi male, chi peggio

Caro direttore, ho letto su Repubblica del 3 ottobre, a pagina 12, il seguente titolo: «Indonesia: sono stati fucilati quattro dirigenti comunisti».

Ora mi chiedo: se fossero stati fucilati quattro dirigenti democristiani, o craxiani, o liberali, ecc. a Praga, o a Varsavia, o a Mosca, Scafuri l'avrebbe pubblicato in dodicesima pagina?

A onor del vero, sull'Unità non l'ho letto neppure in dodicesima pagina!

prof. DECIO BUZZETTI (Consclice - Ravenna)

«...e saremmo lieti di arrivare ad una iniziativa più costruttiva»

Caro Unità, ho letto sabato 27 settembre la lettera di Miryam Vertes relativa a un dibattito (molto partecipato) sul problema palestinese, svoltosi alla recente Festa provinciale dell'Unità di Padova. In sostanza criticava il fatto che ad introdurre il dibattito non c'era, oltre al rappresentante dell'Olp e a un docente di storia, «un esponente di Israele».

Dico subito, come organizzatore e conduttore di quel dibattito, che sono d'accordo sul punto principale: che un confronto di opinioni, anche fra parti avverse, è sempre un fatto positivo. Credo anche che a una festa dell'Unità un tavolo in cui siedono, come un rappresentante dell'Olp e uno di Israele sarebbe da auspicare. Del resto sedere ad uno stesso tavolo, sia esso di trattative o di dibattito, non è forse ciò che vogliono proprio i rappresentanti dell'Olp e che invece Israele rifiuta?

Il problema non è di cattiva volontà, ma è di trovare gli interlocutori: cosa che non è facile (so però di un dibattito avvenuto all'Eurofestival di Torino fra un rappresentante dell'Olp e uno del Mapam, cioè della sinistra laburista di Peres). La nostra disponibilità quindi è e saremmo lieti, anche dietro un eventuale suggerimento della nostra interlocutrice, di arrivare ad un'iniziativa più costruttiva.

Aggiungo però che discutere e solidarizzare oggi, come è stato fatto da parte di molti in quel dibattito (compresa una ragazza israeliana che ha fatto parte del movimento «Peace now») con un rappresentante dell'Olp in un momento così difficile per la leadership moderata di Arafat, nemica del terrorismo e disponibile al dialogo, è, mi pare, un fatto importante e positivo.

E non mi sembra francamente, al di là di alcuni toni ovviamente appassionati e «di parte», che sia stato un dibattito manicheo e ancor meno che abbia incoraggiato «pericolosi integralismi». Al contrario, c'è stato uno sforzo proprio teso a superare pregiudizi e barriere.

ENNIO GIRARDI responsabile per i Problemi internazionali della Federazione del Pci di Padova

«Occorre avere il coraggio di consentire alle Sezioni un'elaborazione autonoma»

Caro direttore, tutti, penso, siamo concordi nell'attribuire alla crisi delle Sezioni del Pci grosse responsabilità:

a) per il calo elettorale e di iscritti, le difficoltà economiche del giornale;

b) per insufficiente capacità del Pci di far conoscere la propria linea politica, di avvertire i mutamenti sociali, di combattere l'offensiva di disinformazione spesso calunniosa organizzata dai mass-media pubblici e privati.

Eugenio Manca

IN PRIMO PIANO / Un'iniziativa della sezione femminile del Pci



Donne, sarà buona questa Carta?

Qualità dello sviluppo, lavoro, ruoli, organizzazione della vita collettiva: una consultazione che percorrerà tutti i luoghi in cui si è affermata ed è cresciuta l'identità femminile - È possibile aprire nuovi canali di comunicazione tra politica, istituzioni e vita quotidiana?

ROMA — Se è vero che, dopo quasi un decennio, la rimonta conservatrice comincia ad arrancare; se reagismo, Thatcherismo e neoliberalismo in genere mostrano la corda; insomma se tutti i nodi, in Italia e altrove, tornano al pettine più aggrovigliati di prima, ebbene a chi spetta se non alla sinistra il compito di rimettere in campo alcune grandi idee di trasformazione economica e sociale, di sviluppo alternativo, di nuovo umanesimo?

Le donne comuniste questa ambizione ce l'hanno. E mentre su altre sponde politiche il panorama della riflessione e della ricerca non appare esaltante, esse proseguono nel difficile sforzo di legare storia e progetto, esperienza e futuro, lungo un percorso che non si vuole separato o deviato in «territori di riserva», ma che attraversi il cuore stesso della società.

E dunque lavoro ma anche superamento dei ruoli e della arcaica divisione sessuale delle funzioni; investimenti ma anche differenziate qualità dello sviluppo; contratti ma anche nuova organizzazione del tempo; efficienza ma anche più alti livelli di solidarietà, solidarietà, giustizia distributiva; sessualità e procreazione consapevoli ma anche riaffermazione del valore sociale della maternità e nuovi indirizzi di ricerca scientifica al servizio della donna; impegno politico ma anche superamento del divario cittadino-istituzionale e ricerca di nuove forme di rappresentanza che sappiano ancorarsi ai bisogni quotidiani.

Può starci tutto questo — o almeno il senso di tutto questo — dentro una «Carta delle donne»? E il tentativo che le comuniste vanno facendo in queste settimane, e che qualche giorno fa a Frattocchie ha trovato una importante sede di confronto nella riunione plenaria della commissione permanente del comitato centrale per l'emancipazione e la liberazione della donna. La «Carta» è solo abbozzata nelle sue linee generali e sarà resa pubblica entro l'inizio di novembre: non rigida ma

aperta, non precettiva ma problematica, non immobilitante ma itinerante. E itinerante — ha detto Livia Turco, responsabile della segreteria del Pci, nel presentarla — attraverso i luoghi che hanno visto affermarsi e crescere l'identità femminile: i centri dello studio, della ricerca, della comunicazione; le sedi del lavoro, della professionalità, dell'imprenditoria diffusa; i movimenti, i collettivi, i gruppi di interesse, le forme antiche e recenti dell'aggregazione delle donne.

Un «evento», è stato anche definito. E comunque l'arrivo di un «processo» che attivi canali di collegamento fra le donne, apra nuova comunicazione anche all'interno del Pci, soprattutto immetta obiettivi, strumenti, linguaggi nuovi nella politica in generale, tali da capovolgere la spirale della sua progressiva estraneazione dai bisogni e dalle attese di tutti i giorni.

Riferirsi alla vita quotidiana: sia nella relazione che nel dibattito «invito» è stato insistente. Circostanza non priva di significato. Perché quotidianità delle donne vuol dire alcune cose ancora oggi molto concrete: maggiore disoccupazione; minore forza contrattuale; discriminazione ricorrente, surrogata delle inadempienze sociali, carico multiforme di mansioni e di gravami fuori e dentro le mura domestiche. Ma vuol dire anche qualcosa di meno palpabile: una incessante, snerbante, amara guerra di posizione (che è psicologica, culturale, politica) a difesa di quegli imperativi territoriali in questi anni faticosamente strappati al senso comune, agli stereotipi, ai modelli di una società interamente costruita su un patto maschile.

Ma non c'è il rischio, e magari non del tutto avvertito, che, ancorata alla vita quotidiana, la politica finisca per aderirvi, per prenderne atto, perfino restandone prigioniera e succuba? Non c'è, per i comunisti, il rischio di offuscare la propria identità e

di attenuare la tensione trasformatrice del proprio mandato? La risposta è stata che un tale pericolo esiste, e qualche volta, anche in tempi recenti, lo si è corso. Ma che essere in sintonia con la società non significa affatto esserne «carta assorbente»: saperne cogliere piuttosto le contraddizioni, gli squilibri e i paradossi, e lavorare per rompere le ingiustizie della sua costituzione materiale. In sostanza riferire tutto — la produzione, il sapere, il potere — alle concrete condizioni di vita degli individui, e qui misurare i valori. E misurare anche la po-

litica. Che tuttavia continua a denunciare un deficit enorme di rappresentanza sociale: distante, ostile, incapace di ascoltare, sempre meno trasparente, sempre meno invitante nelle sue forme espressive tradizionali. Ma questo non significa che alla politica bisogna rinunciare: semmai che bisogna trasformarla, ampliarne gli orizzonti, mutarne i caratteri, metterci dentro nuovi contenuti che si incontrino con la vita quotidiana delle donne. E per questo — dice la «Carta» — c'è un solo sistema: «costruire con le donne la forza delle donne».

Vale a dire non rinunciare né aspettare né delegare ma prendere consapevolezza piena del proprio ruolo — sul piano numerico, intellettuale, politico — e farlo pesare tutto intero nelle istituzioni, nei partiti, nei sindacati, nella società civile. Anche nel Pci? È ovvio, anche e soprattutto nel Pci, che molto più di altri ha fatto, ma molto più di altri deve fare su questo terreno. Anche per dare coerenza all'assunto congressuale secondo cui la lotta di liberazione ed emancipazione non è un'appendice, un «di più» opinabile, un arricchimen-

to modernista, ma un insopprimibile elemento costitutivo della sua intera strategia politica. Lo stesso Achille Occhetto, del resto, nel suo intervento non soltanto ha definito la «Carta» un contributo importante al programma che il Pci va elaborando, ma ha rimarcato il valore modernamente rivoluzionario che, in un quadro di mutate classificazioni sociali, la battaglia femminile e femminista assume in rapporto alla liberazione complessiva della società.

E comunque non è un «percorso parallelo» ciò che interessa alle donne, né una politica «di distinzione» all'interno del Pci. Può esservi qualcuno che lo pensa e forse anche — s'è notato con malizia — che lo spera. Ma non è così. Alle donne interessa altro: interferire, incidere, influenzare l'intera politica dei comunisti, forti di una elaborazione autonoma ma non separata. E del resto, se i temi su cui lavorano le donne hanno valenza e implicazioni generali, come sarebbe possibile relegarli nell'angolo delle specificità o, peggio, delle opzioni neutre?

E dunque, anche nel Pci, non enunciazioni generali ma scelte concrete, politiche, organizzative, strutturali, per superare finalmente lo scarto che permane tra elaborazione teorica e qualità della prassi politica quotidiana; e anche per scoraggiare un vizio che — è stato notato — sembra aver preso il posto di precedenti rigidità ideologiche: e cioè la tendenza a trasferire i conflitti politici su un più asettico terreno culturale.

Grandi questioni dunque. Ma anche questioni immediate. Contratti. Finanziaria, pari opportunità, occupazione delle ragazze, appuntamenti di lotta nel Mezzogiorno, scelte energetiche ed ecologiche, rafforzamento organizzativo: una importante materia di confronto è di iniziativa concreta. E non soltanto per le donne comuniste.

«L'ESORCISTA»



CEMAK